

SI' , CHIATTI E' UN MOSTRO. MA PERCHE' LO E' DIVENTATO?

PERIZIE E CONTROPERIZIE SU UN REO CONFESSO
CHE SEMBRA UN BRAVO RAGAZZO
NON ESAURISCONO QUATTRO DOMANDE FONDAMENTALI
PER L'ESITO DEL PROCESSO DI PERUGIA.

"L'EUROPEO"

HA PROVATO A TROVARE LE RISPOSTE

di **PAOLO MARCESINI**

Voleva rapire due bambini in tenerissima età, portarli in un posto isolato. **"Qui li avrei educati, avrei insegnato loro a leggere e a scrivere, li avrei fatti vivere a contatto con la natura (...)"**.

Luigi Chiatti, 26 anni, noto alla cronaca nera come il mostro di Foligno, l'assassino di Simone Allegretti, 4 anni, e di Lorenzo Paolucci, 13 anni, è entrato così nelle case di milioni di italiani.

La sua deposizione di fronte alla Corte d'Assise di Perugia è stata fredda, gelida, distaccata, impressionante. **"Sono perfetto"**, ha detto. **"Non ho vizi, non fumo, non bevo, non dico parolacce. Sono sempre a posto; anche se poi gli altri vedono in me troppa perfezione e mi emarginano"**.

Mai un'alterazione in quel tono di voce affettato. A tradire la malattia che divora la mente di questo miserabile, solo il movimento delle mani: mani nevrotiche, viscide, controllate con difficoltà evidente. Mani assassine.

Comunque in aula Chiatti è stato perfetto; la sua faccia pulita da bravo ragazzo faceva pensare più a uno studente che ad un assassino di bambini. Ha raccontato che quello del piccolo Simone doveva essere **"solo"** un rapimento di qualche ora. **"Volevo giocare con lui, col suo piccolo sesso, ma si spaventò e pianse (...) gli misi una mano sul collo per farlo smettere. Decisi di farla finita e strinsi con molta più forza"**. Ma Simone è ancora vivo quando viene chiuso nel bagagliaio della macchina. **"Mi fermai e lo finii con due colpi di temperino..."**.

Lorenzo Paolucci invece lo ha colpito la prima volta alle spalle, con un forchettone. **"Nella saletta giochi di Casale gli mettevo una mano sulla coscia e la stringevo"**.

Chiatti, lo ha confessato lui stesso durante l'allucinato racconto ai magistrati, desiderava una amicizia **"affettuosa"** Ma il ragazzo

rifiuta, non ci sta, preferisce giocare a carte; scatta così la molla omicida: **"Quello di Lorenzo è stato più un lamento che un urlo. Poi mi ha detto: perché vuoi uccidermi? Quella frase mi ha gettato nella disperazione (...) sono corso in cucina a prendere un grosso coltello"**.

Questa la scarna cronaca dei due omicidi avvenuti il 4 ottobre '92 e il 7 agosto dell'anno successivo nelle parole del "mostro di Foligno". Una cronaca che, nella sua allucinante semplicità, lascia posto ad almeno quattro domande.

PERCHÉ LUIGI CHIATTI E' DIVENTATO IL "MOSTRO DI FOLIGNO"?

"Dipende da come è stata vissuta la 'violenza primaria', la madre di tutte le violenze successive", risponde Paolo Crepet, psichiatra.

Nato dopo un difficile parto cesareo, Luigi Chiatti viene abbandonato dalla madre naturale, Marisa Rossi, nel brefotrofito di Narni. Verrà adottato solo all'età di sei anni. Era il 1974, ha ricordato in aula Giacomina Ponti, la madre adottiva di Luigi. **"Mio marito ed io ci rivolgemmo al Tribunale dei minori perché volevamo un bambino. Ci dissero: 'Ce n'è uno di sei anni ma bisogna fare in fretta'. Avremmo voluto un bambino più piccolo, ma andai a Narni lo stesso: lui si copriva la faccia con le braccia, diceva delle parolacce e ripeteva 'Andate via!'..."**.

Insomma nei primi sei anni di vita (un periodo fondamentale per la definizione delle dinamiche affettive) Luigi ha esperito una situazione di abbandono e di rabbia conseguente alla solitudine. Ha maturato un'aggressività che, probabilmente, l'istituto del brefotrofito gli reprimeva costringendolo alle regole che ne faranno, appunto, un "bravo ragazzo".

Oggi Chiatti dice di non avere alcun ricordo degli anni trascorsi in istituto (**"Tranne il giorno in cui venni scelto, quando eravamo tutti in fila, e la suora disse 'Eccolo, è lui'"**); e di non avere più alcun interesse nemmeno per la sua "vera" madre, che ha visto **"solo un paio di volte in televisione"**. Questa stessa rimozione dei primi sei anni è l'indizio più evidente delle difficoltà e dei traumi di tipo affettivo che il bambino doveva aver patito e dei conseguenti disturbi della personalità non più guaribili in ambito familiare.

Spiega Paolo Crepet: **"Chiatti ha vissuto prima il trauma dell'abbandono dalla madre naturale, poi gli anni dello squallore all'orfanotrofito. Dove molto spesso i bambini vengono considerati relitti ai quali non è consentito imparare, ai quali non è obbligatorio insegnare, dove l'ambiguità nei rapporti porta all'omosessualità. Poi, come se non bastasse Chiatti ha subito un'adozione sbagliata. Dico questo perché i genitori adottivi erano già in età avanzata, così come il bambino. Desideravano solo una 'riparazione ortopedica' al loro rapporto di coppia ormai inaridito, il loro è stato un gesto nato da una pulsione egoistica, ma il ragazzo, a sei anni, era già psicologicamente 'deformato'"**.

In altre parole, sostiene lo psichiatra, il piccolo Luigi doveva ricaricare affettivamente i coniugi Chiatti, ma naturalmente è

stato incapace a ricoprire quel ruolo: **"Da qui nasce una necessità revanscista nei confronti della vita. Perché un bambino che non è mai stato bambino difficilmente potrà trasformarsi in adulto affettuoso. In questi casi, le scelte sono due: o continuare per sempre a vivere la parte della vittima, o vestire i panni dell'angelo sterminatore. Uccidersi o uccidere. Luigi Chiatti, uccidendo, si è costruito una sua paradossale identità. Non posso accettare di essere quello che sono, quindi sarò molto di più di quello che avrei potuto essere"**.

"Doveva dimostrare la sua esistenza, gridare 'Guardate che ci sono anch'io'. E noi abbiamo paura di Luigi Chiatti, perché potrebbe essere nostro figlio, la dimostrazione vivente di un disagio giovanile fortissimo, la punta di un iceberg molto pericoloso". Insomma, in qualche modo Chiatti ha incarnato il "mostruoso" che è dentro una larga fetta di giovani, e che (fortunatamente) il più delle volte viene fermato da esigenze sociali o (meno fortunatamente) si sfoga in altre forme di esaltazione della propria identità/diversità: droga, violenza, eccetera.

CHIATTI È UN MATTO DA CURARE, O UN KILLER DA CONDANNARE?

Per Ugo Pomari, Ivan Galliani e Gianluigi Ponti, i periti di parte del gip, l'imputalo, anche se afflitto da **"disturbi della personalità"**, al momento dei due delitti era perfettamente capace di comprendere le conseguenze delle sue azioni.

La pensa così anche Vitlorino Andreoli, consulente del pubblico ministero Michele Renzo, che ha parlato di **"pedofilia con sadomasochismo sessuale"**. Per lui, quindi, Chiatti non è pazzo, ma un delinquente comune che ha ucciso per soddisfare i propri impulsi sessuali. Quindi merita il carcere. E durante la deposizione in aula il geometra assassino con la faccia da bravo ragazzo non ha esitato neppure un momento prima di confessare: **"Sì, il massimo del piacere l'ho provato nello strangolamento. Ero anche eccitato. Avevo un'erezione"**.

Resta da vedere se la presenza della libido sessuale al momento dell'omicidio è davvero garanzia di salute mentale oppure no.

"Luigi Chiatti può sembrare normale", ha per esempio sostenuto in aula Vittorio Volterra, **"ma non lo è. Soffre di una serie di disturbi della personalità che compromettono il suo contatto con la realtà e ne inibiscono le capacità di intendere e di volere"**. Niente carcere per lui, ma il ricovero in un manicomio criminale, dunque, perché, questo sì, **"Luigi Chiatti è socialmente pericoloso"**.

Ugo Fornari, perito dell'accusa al processo, ha accettato di spiegare all'Europeo le ragioni del suo giudizio.

"Chiatti è un soggetto patologico, è vero, ma lo abbiamo ritenuto capace di intendere e di volere i reati che ha commesso perché le sue capacità di comprensione, di analisi, di progettazione, di scelta e di autodeterminazione erano libere, integre; i due omicidi, infatti, sono stati ben organizzati, lucidamente eseguiti e finalisticamente orientati a sopprimere coloro che avrebbero potuto raccontare agli altri la sua pedofilia. Sapeva che se i bambini avessero parlato lui sarebbe stato certamente arrestato."

Insomma, li ha voluti uccidere, ha occultato i cadaveri, le prove. Il malato di mente, al contrario, quando uccide commette sempre degli errori, ha dei comportamenti incongrui e generalmente finisce con il consegnarsi da solo nelle mani della polizia".

Racconta Fornari che durante i lunghi colloqui avuti in carcere con l'imputato, è rimasto impressionato dalla **"freddezza e dall'assenza di partecipazione emotiva"**. **"Raccontava i delitti come se la cosa non lo riguardasse, come se non li avesse uccisi lui, come se, a un certo momento, avesse deciso di buttare nella pattumiera due oggetti diventati ormai brutti, inutili. Ci ha detto "State attenti, se i miei problemi non saranno risolti da qualcuno, quando uscirò ricomincerò...". Mentre lo diceva era sereno, tranquillo, ci ha fatto una promessa, 'Io sono fatto così', ha detto"**.

In sostanza, Chiatti è riuscito attraverso gli omicidi, a destare un forte interesse verso la sua persona. Guai a lasciarlo libero, cioè a mostrare che la società non è più interessata a lui.

CHE SIGNIFICATO VIENE DATO ALLA CAPACITÀ DI INTENDERE E DI VOLERE?

Al processo Chiatti siamo arrivati all'insulto Ira luminari. Da una parte si sostiene che l'imputato, anche se afflitto da gravi disturbi della personalità, è perfettamente in grado di intendere e di volere; dall'altra esattamente il contrario.

"Non c'è da meravigliarsi più di tanto se in sede giudiziaria esistono difformità di opinione così radicali", sostiene Stefano Ferracuti, psichiatra forense. **"Questo in genere succede quando il soggetto in questione non mostra patologie facilmente riconoscibili"**.

"La capacità di intendere e di volere non può essere consentita in astratto e non ha nulla a che fare con la patologia mentale. Si tratta di un concetto puramente giuridico, e la perizia clinica è uno strumento interpretativo messo a disposizione del giudice, che lo stesso giudice può anche motivatamente disattendere", aggiunge Francesco De Feo, direttore dell'istituto di medicina legale dell'Università di Modena.

"In altre parole, un soggetto portatore di disturbi psichici, anche gravi, per la legge non è, per questo solo fatto, incapace di intendere e di volere e, al contrario, non occorre essere dichiarati malati di mente per essere considerati non responsabili di una determinata azione". Insomma, siamo nel campo dell'opinabile. O, per meglio dire, del conflitto tra materie diverse.

Dice Ferracuti: **"La giustizia vuole sapere se le condizioni mentali dell'imputato, al momento in cui è stato commesso il reato, erano tali da inficiarne grandemente la capacità di intendere e/o di volere. Molte patologie psichiatriche presentano però situazioni difficili da giudicare: in certi momenti il soggetto è normale, in altri, disturbato. La diagnosi, in questi casi, si affida al 'border line', ad una situazione cioè definita 'al limite'"**.

È, appunto, il caso del mostro di Foligno: senza dubbio c'è qualcosa che non funziona nella sua sfera affettiva e libidica, ma

basta questo a farlo considerare incapace di intendere e volere?
La scienza non lo sa.

È GIUSTO FAR VEDERE IN TV PROCESSI COME QUELLO DI CHIATTI?

"In carcere ogni settimana ricevo decine, anzi centinaia di lettere. Sono ragazzi che hanno i miei stessi problemi, che soffrono di solitudine, che dicono di capirmi", ha detto in aula Luigi Chiatti.

Proprio come Pietro Maso, il ragazzo veneto che, assieme a degli amici, uccise i genitori a bastonate per prendersi l'eredità. Anche lui, durante il processo, riceveva centinaia di lettere da ragazzi con su scritto *"Sei grande"* e da ragazze perdutoamente innamorate che, addirittura, lo volevano sposare.

Tutta colpa dei mezzi di informazione, dice il sociologo Sabino Acquaviva: *"Per una percentuale fortunatamente minima di persone, tutti i personaggi che 'passano' in Tv si trasformano in eroi positivi. Chi scrive a Chiatti deve avere o sentire analogie molto forti con lui oppure, molto più semplicemente, mancare di ogni senso critico. Esiste certamente un pericolo di emulazione simile, per esempio, a quello determinato dal suicidio di un grande divo. Ma si tratta di fenomeni marginali, ai quali non darei troppa importanza"*.

Omar Calabrese, docente di comunicazione di massa all'Università di Siena, non è d'accordo nel minimizzare il problema in questi termini: *"Attraverso le immagini della tv, nulla è lasciato al caso, all'immaginazione. Il mostro è lì, parla, sembra una persona normale, gentile, educata. Doveva rimanere nascosto nella fantasia, invece lo guardiamo mentre si esibisce. Tutto questo - continua Calabrese - ha provocato nel Paese un enorme shock culturale. Improvvisamente ciascuno di noi si è accorto di come sia facile vivere inconsapevolmente accanto a un folle. In casi come questo, è meglio spegnerla, la tv, e proibire, come già fa la legge inglese, le riprese dei processi anche qualora ci sia il consenso dell'imputato. Perché l'esibizione, se da una parte produce un inevitabile, benché minimo, effetto emulativo, dall'altra causa il linciaggio dell'imputato nel caso venga dichiarato innocente. Con la tv sempre accesa, le differenze tra civiltà e inciviltà talvolta si fondono"*.

Ecco che allora il "mostro" Chiatti si amplifica nella "mostruosa" potenza del mezzo televisivo, suscitando "mostruose" reazioni, vuoi di ammirazione vuoi di distruzione.

Fonte: L'Europeo n.51, 28 dicembre 1994